

MARCELLO SORGI

LE SCONFITTE NON CONTANO

Rizzoli



Marcello Sorigi

Le sconfitte
non contano

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05612-0

Prima edizione: gennaio 2013

La fotografia in alto a pagina due dell'inserto iconografico è di Enzo Sellerio,
© Eredi di Enzo Sellerio

A Castrenze Dadò

La storia di quel naufragio, Nino, l'avrà raccontata mille volte, forse più. Si dipingeva come uno scampato-modello: più gli chiedevano se avesse avuto paura della notte, del buio, dell'acqua che saliva dal fondo della barca, e degli sforzi disperati di rigettarla in mare con tutto quel che c'era a portata di mano – un secchio e una vecchia pentola ammaccata –, più riprendeva a ridere, con quel suo sorriso largo e cordiale, un sorriso contagioso e infinito, unica e irresistibile reazione a una vita perduta e ritrovata nel giro di poche ore.

Siciliano alto, bruno e robusto, un incarnato di vaga ascendenza saracena e occhi verdi illuminati da lampi di intelligenza, nell'estate del '62 mio padre non aveva ancora quarant'anni. Era già un noto avvocato, seppur anomalo; in una città come Palermo, che amministrava nei grandi studi legali poteri e interessi inconfessabili, lui era il difensore dei deboli: dei contadini che occupavano le terre, degli operai che facevano a botte con la polizia, dei familiari delle vittime di mafia, dei giornalisti processati per le verità scomode, degli artisti, dei teatranti, dei poeti. E adesso anche dei cineasti arrivati

a Palermo per girare *Il Gattopardo* e piovuti nell'anti-camera dello studio di via Catania 8 bis, affollato dalla sua dolente clientela.

Papà aveva già avuto esperienza, qualche anno prima, con Francesco Rosi e il suo film sul bandito Giuliano, delle difficoltà di fare cinema in Sicilia. Minacce, attentati, fughe per le strade di campagna. E le pellicole appena girate, sottratte ai sequestri della magistratura, contraria alla denuncia pubblica, mediatica, spettacolare della realtà della mafia. Ma, ora, la sfida incombente tra il già celebrato regista Luchino Visconti e l'ombra dell'aristocratico Giuseppe Tomasi di Lampedusa, scomparso autore del romanzo, forse anche perché ambientata quasi tutta in città, in vecchi e decadenti palazzi nobiliari, era entrata di prepotenza fin dentro casa sua.

Nino e Delia quell'estate l'avrebbero ricordata per l'arrivo del loro terzo figlio, Enrico. E per l'improvvisata convivenza coi cineasti e con le esigenze della produzione, che oltre a travolgere qualsiasi consolidata regola familiare, sarebbero diventate un gran divertimento per tutti. Per settimane, far tardi a pranzo e a cena, arrivare in gruppo senza preavviso, mangiare gli spaghetti cucinati da Delia e restare a chiacchierare fino a notte fonda sarebbero state sorprese di tutti i giorni.

Mia madre, un velo di timidezza che celava sempre il suo viso grazioso, aveva studiato Giurisprudenza, si era laureata nella stessa università in cui mio padre aveva fatto, per qualche tempo, l'assistente di Diritto penale. E sarebbe diventata avvocato, se il peso di una famiglia, a lei come a tante altre, non le fosse piombato addosso a soli ventidue anni.

Lenta, capricciosa ed eccentrica, com'era nel carattere del maestro Visconti, la carovana del *Gattopardo* aveva dunque imposto a tutta la famiglia un certo allenamento alla vita cinematografara. Ma nulla di ciò che era entrato nella consuetudine poteva bastare a fronteggiare le incognite di un naufragio.

La strana idea di raggiungere via mare una trattoria, in realtà una capanna con uso di cucina, situata su uno dei più affascinanti e selvaggi tratti di costa siciliana, era nata quasi per scherzo. Si sarebbe potuti arrivare lì, nei pressi della contrada Zingaro, in un'ora e mezza di macchina. E, tuttavia, era così attraente l'idea di andarci in barca, sul mare scintillante della luce del sole, attraversando uno dopo l'altro i tre golfi di Palermo, Mondello e Castellammare.

Si erano dati appuntamento alle dieci di mattina al molo di Mondello. L'*Aliante*, il motoscafo noleggiato per la gita dal barone Chicco Giaconia, un antesignano della navigazione sportiva, si presentava come un tentativo mal riuscito di trasformare per diporto un mezzo nato, con ogni evidenza, a uso militare. Nella sua vita precedente doveva essere stato una motovedetta. L'ampia sala macchine con un enorme e antiquato motore marino posto al centro dello scafo, la ristrettezza della cabina poppiera, con quattro letti a castello di foggia spartana, appena nobilitati dal tessuto verde delle cucette, il pagliolato in mogano tirato a lucido, un vassoio d'argento con un thermos che il personale dell'albergo aveva provveduto a caricare in extremis: tutto insomma dava una sensazione di rimediato e posticcio. Un litro d'acqua potabile e una caffettiera pronta all'uso erano

gli unici generi di conforto previsti dagli imprudenti organizzatori dell'ultima ora.

La comitiva annunciata in una dozzina di persone si era ristretta al momento della partenza. La terrazza di Villa Igiea, affacciata sul porto di Palermo con le navi ferme in attesa e le alte gru del cantiere navale che allungavano i loro riflessi sul mare, doveva essere apparsa a molti un rifugio assai più confortevole dell'incerta navigazione. Visconti aveva dato forfait. A bordo, con un tripudio di ammirazione dei due marinai, Enzo e Pino, era salita per prima Claudia Cardinale, con un vestito bianco semplice, e l'immane segretaria personale al seguito. Era l'Angelica del *Gattopardo*, incantevole, oltre che per bellezza, per il suo tratto di stupore misto a curiosità. Dopo di lei, era atteso Alain Delon, che nel film recitava la parte di Tancredi, il nipote del principe. Ma al suo posto era arrivato Gioacchino Lanza Tomasi di Lampedusa, il figlio adottivo dello scrittore, che nella vita aveva ispirato proprio quel personaggio. Poi s'imbarcarono mio padre e il suo amico Marcello Zanca, stravagante ingegnere coinvolto nella produzione di quelli che ancora non si chiamavano effetti speciali, Suso Cecchi D'Amico, la sceneggiatrice venuta da Roma a trovare Visconti, e la sua amica Bruna Parmesan. Ultimi, sulla passerella, montarono il direttore della produzione Enzo Provenza, aggregatosi contro voglia con la segretaria Edda, e Franco Cristaldi, compagno di vita della Cardinale, incredibilmente somigliante nell'aspetto al modello corrente dell'uomo di cinema romano che cercava di imitare i grandi tycoon di Hollywood.

Si sistemarono come potevano, prima sottocoperta, e

poi, al primo ansimo del vecchio e rumorosissimo diesel che muoveva l'*Aliante*, tutti fuori.

Le ultime palme di Mondello dondolavano le chiome sulla spiaggia bionda, e il golfo di Castellammare, più grande e profondo, si allungava a sinistra, dando la sensazione del mare aperto, un orizzonte puro, interminabile, velato da una nebbia calda che apriva all'ignoto il viaggio dell'assortita comitiva. La conversazione animata dei primi momenti aveva lasciato spazio a un silenzio meditabondo, in cui si avvertiva quasi solamente la voce di Nino, travolta dai sobbalzi periodici del motore simili ai battiti di un cuore stanco, dallo sciabordio dell'acqua, da un leggero odore di nafta e, forse, dal diffuso pentimento per quell'avventura, nata sull'onda di un entusiasmo precipitosamente svanito.

Si era rivelata ottimistica, a dir poco, la previsione del tempo necessario all'arrivo. Dopo tre ore di navigazione, esausti, erano approdati all'una e, tra un discorso e l'altro, avevano cominciato a mangiare alle due. Alle cinque del pomeriggio, una brezza fresca e leggera li spingeva a restare e a condividere ancora il piacere di quella giornata, in cui tutte le fatiche sembravano dimenticate, e i racconti di mio padre e degli altri ospiti siciliani tratti da un libro di sogni. Fu Provenzale, l'uomo della produzione e il custode dei doveri, a richiamare tutti agli impegni del giorno dopo e alla necessità di mettersi sulla rotta di casa. Si erano alzati di malavoglia, ravvivando con le ultime chiacchiere la discesa lungo un pendio ripido e affollato di rovi.

Saliti a bordo, e presi dalla stanchezza, dentro o fuori, ciascuno aveva trovato il suo giaciglio. In un'aria tiepida e calma, dopo una tavolata rinfrescata dal vino bianco,

non era stato difficile appisolarsi, mentre l'*Aliante* tornava verso il porto.

Nulla, in navigazione, è repentino come il tramonto: il sole in pochi minuti scende e sembra quasi coricarsi sull'acqua, prima di scomparire. L'aura rosata che da terra accompagna le nuvole per un'ora, la sera, sul mare invece si spegne in un attimo. Il verde e il blu mediterranei trascolorano nel nero uniforme della notte. E prima che le luci delle stelle penetrino gli abissi, risalendo dai fondali come piccoli raggi accesi, il buio sembra avvolgere tutto e un pizzico d'inquietudine cala sugli sguardi dei marinai, intenti nelle preghiere.

Nino aveva fumato una sigaretta sul ponte ed era sceso nella cabina deserta. Non voleva prendere sonno, pensava di tornare all'aperto e non si era tolto le scarpe, lasciando penzolare le gambe sul pagliolo. Ma anche in quella posizione scomoda, poggiarsi e chiudere gli occhi era stato tutt'uno.

Si era risvegliato d'improvviso con i piedi a mollo. Non riusciva a capire quanto tempo fosse passato. Si alzò, si guardò intorno, salì in fretta i quattro gradini semisommersi verso la coperta e raggiunse la timoneria. «Venga a vedere, imbarchiamo acqua!» Ma Enzo, il marinaio che aveva fatto molto onore al vino, non capiva. «Non abbiamo acqua da bere, ce la siamo dimenticata» rispose biascicando. «Ma no, cosa dice, mi segua piuttosto» insistette mio padre.

Allora, rendendosi conto di quanto fosse allarmato, Enzo diede una gomitata a Pino, addormentato al suo fianco con la guancia premuta su un oblò, e tirò giù il comando dell'acceleratore. La prua dell'*Aliante* scese docile